SU L'EPIGRAMMA TAORMINESE LETTERA AL SIG. AMEDEO PEYRON PER NICCOLÒ...

Niccolò Camarda

7

SU

L'EPIGRAMMA TAORMINESE

LETTERA

AL SIG. AMEDEO PEYRON

PROF. EMERITO E GRAN CORDONE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

PER

NICCOLÒ CAMARDA

Professore Liceale.

Palermo

Stamperia e Legatoria Clamis e Roberti via Macqueda N. 295.

1862.

SU
L'EPIGRAMMA TAORMINESE

LETTERA

AL SIG. AMEDEO PEYRON

PROF. EMERITO E GRAN CORDONE DEI SS. MAURIZIO E LAZZARO

PER

NICCOLÒ CAMARDA

Professore Liceale.

EPIGRAMMA.

Ἀμφὶ παραστάσι τᾶισδε Σαράπιδος ἑστίᾳ ἁγνὸν
Βωμὸν Βαρκᾶιος Καρνεάδης ἔθετο,
Εὐκρίτου υἱὸς ξείνεσ νεωκόρος, ἁ θ' ὁμόλεκτρος
Πυθιὰς ἁκείνου, καὶ θυγάτηρ Ἐράσω
Ἀνθῶν ᾧ κραίνουσα διὸς μεγαλάυχεας ὄικους.
Θυμάρην βιοτᾶς ὄλβον ἔχοιεν ἀεί.

LATINE REDDITUM

Prope has postes in Serapidis aede sanctam
Aram Barcaeus Carneades posuit,
Hospitis Eucriti filius neocorus, et coniux
Pythia illius, et filia Eraso,
Quae flores ei gubernat per inclytas sedes Jovis.
Jucundam vitae felicitatem semper habeant.

Chiarissimo sig. cav. Professore

Se la mia risposta le giunge tardi e per le stampe, non sia difficile ad accogliere le non finte scuse. Imperocchè volendole dire qualche cosa di certo sull'Epigramma Taorminese avea bisogno di vedere coi miei occhi il marmo ed il luogo in cui fu rinvenuto. Non erami dato far ciò prima della chiusura delle scuole di questo regio liceo; e però spero che ella non vorrà attribuire a trascuraggine o a dimenticanza il mio protratto silenzio. Similmente spero, che ella non si offenderà se a sua insaputa indirizzo a lei questo epigramma, onde uscirà una chiarissima prova ed un sicurissimo testimonio per il culto di Serapide, che in Sicilia ebbe esistenza e vita. Dappoichè il fac-simile da me riprodotto nelle sue vere forme e nella sua naturale grandezza non lascia arbitrio alla libera fantasia degli archeologi, nè apporta tali difficoltà, che

pongano a tortura la mente. Ed invero la lapide non ha gravi corrosioni, nè la scrittura ha caratteri non intelligibili o disusati; per cui lo studio, che essa richiede vuolsi limitare alla divisione delle parole, che sono tutte legate senza spaziatura e senza interpunzione. Ma siccome questo lavoro fu per la maggior parte eseguito dallo egregio signor De Spucches, cui appartiene la lode di averlo pubblicato il primo, così a me non rimane altra fatica, che correggere gli errori di chi fece male la prima copia, e dicifrare le parole, che per questa cagione non davano agio ad essere rettamente lette ed interpetrate.

Ed infatti la diatriba tra me ed il principe di Galati, cui diede origine l'erroneo fac-simile dell'Epigramma Taorminese, sarebbesi prolungata sino al dì del giudizio, se io non avessi tolto tacermi, e non rimetter mano alla penna prima di aver visto e copiato da me la controversa iscrizione. Recatomi dunque in Messina per rivedere e riabbracciare gli amici, che nell'aprile del 1852 svelto dalla borbonica violenza, erami toccato abbandonare, e con cotesta visita ire in certa guisa manifestando a quella forte ed italiana città la molta mia gratitudine pei segni di non dubbia benevolenza, che allora, salvo i tristi, mi porsero indiscriminatamente tutti i cittadini, non posi tempo in mezzo, e corsi a Taormina per ammirare le reliquie dell'antico teatro e copiare l'epigramma. Ma qual fu la mia sorpresa vedendo, che di una iscrizione nè mutilata, nè guasta dal tempo avesse, chi la trascrisse il primo, dato fuori una copia così piena di errori? Imperocchè bastava avere una mezzana conoscenza dell'alfabeto greco o sapere alcun metodo di calcografia per estrarre una copia scevra di sba-

gli. E quando non si avesse voluto adoperare nessuno dei metodi conosciuti, serviva osservar bene la lapide per evitare tutti gli errori, ond'è seminato il fac-simile messo a luce dal mio nobile amico. E furono dessi di certo la cagione dei nostri dissensi; talchè sarebbe uom tentato credere, che quelle parole fossero state scritte a bella posta male per prendersi giuoco di quei citrulli, che si romperebbero il capo ad interpetrarle. E poichè il pensiero di sì brutto scherzo non si può ammettere in persone di fama tanto specchiata, vuolsi attribuire all'ignoranza del copista il disturbo, che ne è venuto; senzachè il difetto di un cenno, onde attingere le notizie del luogo e del modo in cui fu trovato, non valsero poco ad abbuiare l'assunto. A tal mancanza andrò supplendo adesso con ciò che narravami la donna di chi staccò dal muro la lapide e che di terra la raccolse dappoi.

Un venti passi distante da porta Messina sorge in Taormina la chiesa di S. Pancrazio, ove a pochi passi trovasi un poderetto appartenente ai canonici di quella città. Ivi si scorgono le reliquie di un muro, che doveva essere alto, ed ivi nel termine di quella muraglia il contadino, che a pigione lavora quel campo, credendo di trovare qualche tesoro (come non sono molti anni nella pianura, ove era edificata l'antica Nasso, un ricco possidente aveane rinvenuto uno copioso per monete in oro ed in argento, e pregevolissimo per una statuetta in bronzo, e che nonostante una lite intentatagli dal fisco disparve con grave danno della numismatica scienza) staccava la lapide ove è inciso l'epigramma, ed altre tre o quattro pietre squadrate e levigate. Allorchè fu smurata la lapide non offriva orma di scrittura

alcuna; ma essendosi in tutto il passato inverno lasciata all'aria aperta, l'invernale pioggia le lavò la terra, onde era coperto lo scritto e comparvero le lettere colà scolpite. Fu allora chiamato un prete della vicina città, che ignorando affatto la lingua greca non seppe dir nulla nè al contadino, nè agli altri curiosi ivi accorsi. Intanto la nuova di questo fatto era già pervenuta alle orecchie di Francesco Strazzeri custode dello antico teatro taorminese, che nonostante il ricco stipendio di ventun centesimi al giorno ond'è largamente provveduto, adopera ogni studio per raccogliere e riunire nella sua stanzetta da custode tutti gli oggetti, che si vanno discoprendo o nel teatro o nelle circostanti campagne, e tosto come amoroso padre raccolse il caro deposito e lo collocò nella sua regia. Essendo colà capitato il cav. Leonardo Vico-Calanna si prese cura di farla copiare e trasmetterla in Palermo al sig. principe di Galati, che pubblicò senza comenti il fac-simile a lui spedito. Mentre tra me e lui si discutevano i dubbi più grammaticali, che archeologici, il rev. Giovanni Barcia mise fuori un altro fac-simile, che chiamò vero. Egli infatti corresse alcuno degli errori, ma ne lasciò altri intatti, e lo Strazzeri, che a guisa di pittore avea compiuto un' altra bella copia, non avealа fatta nè scevra di sbagli, nè purgata di ogni menda. Di questi quando gli lasciai una delle calcografie estratte col semplicissimo metodo della carta da stampa bagnata colla spugna e calcata colla spazzola, lo feci accorto, nè si mostrò restio a correggerli. Da tutto ciò si ricava, che senza l'erronea copia non sarebbe nato il dissenso col signor De Spucches, e che per mezzo del fac-simile da me pubblicato nessuna cosa rimane nè incerta, nè dubbia, e che l'iscrizione è a leggersi facilissima.

Or quale opinione porteremo su questo epigramma? quale ne fu la origine e lo scopo? chi sono le persone ivi nominate e chi lo scrisse? A tutte queste interrogazioni mi studierò dare quella risposta, che mi parrà più consentanea alla ragione ed altresì più probabile. Imperocchè sembrami chiarissima l'origine e lo scopo, e facendo ritorno alla mia prima sentenza già espressa nel n. 98 del Corriere Siciliano ripeto, che *l'idea è semplice e naturale. Una famiglia va a sciogliere un voto ed alzare un'ara presso il limitare del tempio. I membri della famiglia sono Barceo Carneade, che dedica l'altare, ed è assistito dal figliuolo dell'ospite Eucrito, che la fa da neocoro, e dalla moglie che vi esercita le funzioni di sacerdotessa, e dalla figlia Eraso, ch'ebbe la cura d'infiorar l'ara. Per questa famiglia dal nume s'invoca una vita ognora prospera e felice.* Alla più parte delle interrogazioni non è venuta meno un'equa riposta; ma chi fu il poeta che dettò i sei versi? Cotesta per ora e per un buon pezzo dappoi sarà soluzione impossibile; giacchè tra i mille poeti dei tempi greci chi sarà tanto ardito da indovinarne l'autore?

Tuttavolta non credo far opera inutile se andrò analizzando di nuovo le parole dell'epigramma; dappoichè sebbene, com'ella ha già veduto, il mio fac-simile tolga tutte le difficoltà e tutte le cagioni del dissidio, pure non posso lasciare senza schiarimento i motivi, per cui mi sono attenuto ad una, più che ad un'altra interpetrazione, nè mi è lecito tacere sopra alcune teorie grammaticali propugnate dal mio nobile amico, nè defraudarlo della lode in ciò che ottimamente indovinava. Di modochè sul παρκαστάσι di-

chiaro di accettare il significato di *postis*; ed avvegnachè non abbia avuto nè il tempo, nè la voglia di fare degli scavi: nondimeno osservando il muro, onde fu staccata la lapide, mi persuasi essere il termine di un edifizio, e però una soglia. Sarebbe del pari una pazzia ostinarmi a negare il Σαράπιδος e l' ἑστί'αι, tanto queste due parole sono chiaramente incise. — Laonde meco stesso mi rallegro di aver porto l'occasione al chiarissimo signor De Spucches di riunire e raggranellare le probabili prove, che danno a Serapide il titolo di Giove, e quelle che propugnano l'esistenza, ch'ebbe in Sicilia il culto di quel nume, ad ammettere la qual cosa, com'egli non a torto suppose, io andava in cerca *di una costruzione dedicata a Serapide*. L'epigramma taorminese adunque secondo me altro non è, che la conferma ed il suggello delle probabilità da lui raccolte e messe bellamente insieme. Ma non accolsi l'ἑστί'αι come sta nella lapide, e la rimutai in un dativo. Indussemi a tal mutamento e il senso logico della proposizione e la chiarezza che indi deriva all'immagine, quando é meglio determinato il luogo, ove fu eretto l'altare. Altronde lasciando la parola, come si ritrova, nasce il bisogno di sottintendervi un verbo e d'interrompere il pensiero del poeta, il che in un distico, e massime nello inizio di un epigramma, non sembrami cosa esteticamente felice.

Ma che dirò del mal capitato ἁγνὸν? Erano giuste e vere le ragioni recate dal sig. De Spucches a sostegno del suo abbaglio? A me non pare, e per parlargli *secondo tutte le regole della buona logica*, a cui m'invita, ho il bene di sottoporgli, che tutte le lingue hanno delle regole ge-

nerali ed hanno delle eccezioni. Or è regola generale, che gli aggettivi di tre uscite si accordino coi sostantivi nel genere, che risponde ad una delle tre piegature di loro; e che siccome l'ἀγνὸς appartiene a questa maniera di aggettivi, così non poteva unirsi coll'ἑστία, che nella terminazione del femminile. Ciò parmi innegabile e crudamente logico. Ma in ogni lingua, e soprattutto nella greca, vi hanno delle eccezioni. D'accordo; ma si può l'ἀγνός collocare nel numero degli aggettivi eccettuati? Gli esempi tolti da Pindaro di ἀγνὰν κρίσιν, ἀγνὸν θεὸν, κοῦραι ἀγναὶ, ἀγνὸν τέμενος, provano l'opposto. A questo egli non si acquetò, ed a pag. 23 della sua terza lettera aggiunse: *Ecco aggettivi mascolini di nome di triplice uscita, e non segnati trai comuni, i quali nondimeno sono accordati col sostantivo singolare femminile. Badi sono aggettivi e non participii*. Peccato che a questa avvertenza non abbia aggiunto qualche altra cosuccia, nè doveasi affannar troppo per leggere o nella sua grammatica di Milano o nel suo Zuinger quella certa regola, in cui s'insegna, che la *terminazione degli aggettivi in υς si usa qualche volta pel femminile*. Ed infatti i tre esempi, che reca sono di tre aggettivi in υς, la quale terminazione, perchè eccettuata, invece di giovargli gli è di nocumento e di conferma alla regola generale. E siccome l'ἀγνὸς non finisce in υς, così non va compreso tra gli eccettuati; dunque mala via tenne. E quand'anche avesse posto in mezzo l'ἐρήμας δι' αἰθέρος di Pindaro e l'οὐρανίαν αἰθέρα di Sofocle, o qualche altro esempio simile, non avrebbe nulla provato. Imperocchè mi fu sempre insegnato, che le eccezioni non per altro sono tali, se non perchè si scostano dalla regola

comune, e che non hanno il diritto di espandersi e comunicare altrui le proprie qualità. Finchè dunque non avrà posto in mostra un esempio di ἁγνός costruito come aggettivo comune, od un esempio di ἑστία fatto maschile come l'αἰθήρ è fatto femminile, sarò nel vero sostenendo, che l'ἑστίαι ἁγνοί era un errore.

E però ella, egregio sig. Professore, colla dottrina onde è fornita, scrivevami, che l'ἁγνοί *difender si potrebbe, ove fosse un avverbio di tempo o di luogo, come* l'ἔνδοι ec. *e dubitava non forse nella lapide l'ultima lettera fosse un N... erosa nella seconda parte.* Mentre da un canto non si poteva mai, a detta del mio nobile amico, *supporre, che da eruditi di buona fede si volesse far vista di non capire*, che all'ἁγνοὶ non era dato accoppiarsi con un sostantivo femminile, dall'altro canto non mi fa meraviglia, se il sig. De Spucches non abbia compresa la mia citazione del Burnouf; dappoichè egli qualche volta dimentica o prende di scancìo la quistione, e senza camminare *secondo tutte le regole della buona logica*, la trasporta sopra un altro terreno, ed eccone la prova. Quello che scrissi allora rispondeva alle parole di lui colà, ove dice, che i *Greci sovente costruiscono l'aggettivo ed il participio mascolino col sostantivo femminile.* A questa non vera proposizione io opposi il Burnouf, il quale nelle regole della sintassi insegna, che *ad un sostantivo femminino nel duale i Greci congiungono spesso l' aggettivo ed il participio di terminazione mascolina*, e dopo gli esempi aggiunge: *si trova anche il femminino singolare con un participio mascolino.* Poste le due proposizioni una a fronte dell'altra di chi è la colpa, se il sig. principe non giunge ad intenderla?

e di chi *il solennissimo abbaglio?* Del Burnouf o di lui, che vuol sempre aver ragione, anche quando sostiene l'errore? è pure *humanum est errare* ma il perfidiare di chi?

Sul Βωμὸν ripeto non esservi necessità di lunga pruova per andar dimostrando che gli antichi avevano are isolate, e serve all'uopo ricordare, che Teseo nell'Edipo a Colone facea i suoi sagrifici a Nettuno in un'ara lungo il mare, quando fu chiamato in soccorso dell'infelice e cieco esule; e delle sei are di Camerina dedicate a dodici numi Βωμοὺς ἕξ διδύμους (olimp. v, strof. 1); per cui Pindaro loda la pietà dei Camarinesi; e dell'ara della Concordia eretta a Siracusa in Acradina, ove *pro Concordiae ara* parlò Polineo ed Andronodoro (Liv., lib. xxiv, c. 31). Dal che ne siegue, che Barceo Carneade poteva benissimo, *prope postes in Serapidis aede*, dedicare l'ara, che il nostro epigramma rammenta.

Ma che si dirà di Barceo Carneade? Rifacendo i miei passi ripeterò, che tra gli antichi poeti, che parlarono dei Barcei, vuolsi da prima rammentare Sofocle, il quale nella Elettra dà al pedagogo di narrare la finta morte di Oreste. Quell'astuto raccontatore tra le altre cose dice, che al settimo giro i cavalli di Aniane dan di cozzo nel cocchio dei Barcei μέτωπα συμπέουσι Βαρκαίοις ὄχεσι. I Barcei di Sofocle erano popoli non lontani dalla Libica Cirene, per cui Virgilio mette in bocca alla sorella di Didone, che era necessario cedere agli amori di Enea, perchè la minacciavano; *late furentes* Barcaei. E però siccome *Barceo* significa libico, così l'epigramma potrebbe essere interpretato nel seguente modo: *pose la santa ara il libico Carneade figlio dello straniero Eucrito neocoro e la moglie sacerdotessa di colui e la figlia Eraso* con ciò che siegue.

Ma oltre il popolo dei Barcei o vi erano o poteanvi es-

sere delle famiglie Barcee. A schiarire i fasti della famiglia dei Barcei sorge Pindaro (ode IX Pyth.), che va cantando, come Apollo avendo visto la bella Cirene, che invece dell' ago e della spola amava la caccia, e con virile animo non peritavasi di lottare sola coi leoni, se ne innamorò, ed ebbe Aristeo il celebre pastore ed agricoltore nutrito dalle Ore e dalla Terra, il quale insegnò agli Elleni ed ai Sicoli la cultura dei campi e delle gregi. Da Aristeo traeva l'origine quello Alexidamo, che sposò Barce figliuola di Anteo re d'Itassa quando costui volendo trovare alla sua figlia un marito degno di lei, propose darla a chi correndo avesse il primo toccato la veste di Barce parata a nozze, e collocata, ποτὶ γραμμᾷ, come premio ed incitamento al vincitore. Questa famiglia celebre per l' origine divina e per le regie nozze fu altresì illustrata da Telesicrate figlio di Carneade. Καρνειάδα υἱός, vincitore in Pizia, e discendente da quella illustre stirpe ed abitatore della libica Cirene. Nessuno al certo vorrebbe prender giuramento, che il Barceo Carneade dell'epigramma fosse il padre di Telesicrate, e neppure io sarei tentato caricarmelo sulla mia coscienza; quantunque non sia strano supporre, che Carneade padre a Telesicrate siasi trovato in Taormina o per vaghezza di vedere nuove contrade, o per evitare l'ira del tiranno Arcesilao di quei tempi diventato sì grave ai Cirenei da attirarsi le ammonizioni di Pindaro di lei stupendo encomiatore, e che per lasciare una memoria di se e della famiglia , che l'ospitava abbia eretto l'altare rammentato dall'epigramma. Questa ipotesi prenderebbe maggior grado di probabilità , ove si considerasse , che nei confini che dividevano l'Egitto dall' altra Africa , *secundo mari prima Cyrene est, colonia Thereon* (Sall., *de bell.*

Jurgut.), e che se in Sicilia il culto di Serapide era tanto antico quanto Dedalo, come intende provare il signor De Spucches molto più doveva essere radicato in Africa e nei paesi, che maggior commercio avevano colle contrade in cui nacque e si propagò quella superstizione. Nè a questa ipotesi si opporrebbe la forma delle lettere; giacchè io trovo in un compendio di paleografia che *sono del quarto stile, e posteriori alla fine del v secolo avanti l'era cristiana* quelle iscrizioni, in cui *si trovano le ventiquattro lettere dell'Alfabeto, qual è regolato al presente.* Talchè il non *trovarvisi alcun* Ε *o* Σ *lunato*, nè alcun *omega diverso dalla forma sua primitiva di cranio* (De Spucches in nota 7) *non fanno prova contro l'antichità di una iscrizione: queste forme sono comuni all'epoca del basso impero romano; ma si videro spessissimo anche in momenti anteriori all'era cristiana* (Champ., *Fig. Comp. di Arch.*). Ed avvegnachè gli omicron sieno più piccoli delle altre lettere, pure io li trovo rotondi come l'o di Giotto e quali si vedono nell'alfabeto greco antico. Per tutte le quali cose non sarei lontano dal credere, che poichè la vittoria di Telesicrate in Pizia non potè accadere, che verso la prima metà del v sec. av. G. C., e Carneade accompagnò il figlio in Grecia, ed al ritorno si fermò alcun tempo in Taorminia, esso fosse il Barceo Carneade della lapide. Ciò posto la mia celia sul nome da darsi al poeta dei sei versi incomincia a prendere aspetto un po' serio; giacchè tolti di mezzo gli errori della copia, e *l'arcaismo del* δόετο *e la preziosa paleografia dell'*ἀκοίνου, e tutto il resto che va notando il mio nobile amico, non iscorgo ragione per cui non era dato a Pindaro di scrivere questo epigramma. Egli infatti non fu scrittore avaro di epigrammi; egli qualche fiata abbandonò la dorica gravità, ed in qualche amorosa

canzone lasciò documenti di sì ridenti immagini, che invano si andrebbero cercando nelle odi trionfali di lui. Altronde si può ben regalare a Pindaro un epigramma, in cui all'eleganza del dettato va unita una non comune sobrietà di fatti e di parole. Ed in vero in cinque versi non si rinviene che un solo verbo, e nel sesto il voto fu tolto di peso dalla chiusura di una sua ode o da lui o da un poeta, che lo tenea molto a grado. A tutte queste cose oppongo le mie parole della pag. 9, ove dico, che indovinare l'autore *sarà soluzione impossibile*, ed il dettato dei versi e la forma dei caratteri e la religione, ed il nume e gli uffici ieratici che rammenta, perchè concorrendo tutto per far contro alla mia segnata ipotesi, l'edificio innalzato cade da se e va in rovina.

Come l'ἔθετο, ch'ella e mio fratello Demetrio previdero, quando scrivevano, che *invece del primo o vi fosse un Θ*, toglie tutti i dubbi e tutte le difficoltà. È vero che il mio nobile amico vuolsi attribuire il δόετο come congettura *da lui gettata così per ischerzo;* ma doveasi ricordare, che nel mio articoletto del *Corr. Sic.* stava scritto: *tanto perchè la parola del fac-simile in lingua come noi la conosciamo non esiste*, e delle altre in cui dissi: *per questo non è men vero, che il δόετο è a noi ignoto*, e di ciò ch'egli stesso scriveva rallegrandosi seco stesso *dell'implicito consentimento mio nel credere, che la parola δόετο non esista nella lingua come noi la conosciamo* (lett. 2, pag. 11). Ma egli sorvola su tutto dicendo suo ciò che non è di nessuno. E se io mi fermai sul δόετο *e me lo tenni caro*, accadde perchè avea bisogno di dare allo epigramma un concetto, che dicesse qualche cosa, e non passandomi per la mente la vera parola mi

attenni ad una ignota, che rispondeva al sentimento logico ed estetico, cui non si prestava nè il λόετο, nè il δύετο.

Nel terzo verso a petto del ξεί'νεο spariscono il τεῖνδε, il τεῖνε, ed il γείνετο. A me pare un genitivo ionico invece del comune ξείνου, e così esce chiara l'immagine, che assisteva alla dedicazione dell'ara e faceala da neocoro il figlio dell'ospite Eucrito. Non so se dia nel segno; ma parmi una cosa molto naturale; giacchè tra gli ufficî ieratici degli antichi eranvi i νεωκόροι, cui toccava tener il tutto netto e forbito, e cui era addossato il carico di ciò che apparteneva al mantenimento ed ai bisogni del tempio (Potter, *arch. greca*), e molto più nel caso nostro; giacchè fu scritto, che *huius Serapidis simulacrum neocororum turba custodit*. O si voglia ritenere, che il figliuolo dell'ospite Eucrito era un neocoro di quel tempio, o che ne esercitò le funzioni solo in quella occasione, ed in segno di onore, la faccenda va e non fa una grinza. Ora scendo al nostro dissenso. Che il γεί'νεο esista come seconda persona, e che doveva essere un γεί'νετο non ha bisogno di veruna dimostrazione. Ma quando il signor Principe di Galati prese l'assunto di farmi dire ciò, che io non immaginava, operò *secondo tutte le regole della buona logica* e da *erudito di buona fede?* Egli per mettere in mostra la metrica erudizione, ond'è adorno, dando uno sgambetto all'εω di νεωκόρος intende appoppiarmi quello, che vide nella sua fantasia scrivendo: *il passo che si reca dal signor Professore per coonestare quel metrico abbaglio non calza per nulla*, e quindi si dilunga insegnando, che l'εω di χρύσεω *si sopprime in virtù di sineresi*, e quanto pur si ritrova nella pag. 11. A dire il vero volcanci proprio le traveggole per non in-

tendere quelle mie parole in cui diceva; « A chi parrà, che » il verso abbia una sillaba breve di più fo preghiera di » ricordarsi del χρύσεῳ ἀνὰ σκήπτρῳ, e dell'αγκυλομύτεω di » Omero, e si persuaderà, che come nella prima l'εω è » considerata per una sillaba breve e nella seconda per una » sillaba lunga, così anche qui accada lo stesso. » Qual uomo potea colla sua mente ricorrere all'εο di γεινεο e non all'εω di νεωκόρος? Era forse da scambiarsi un ω con un o; era lecito fare quel mutamento di scena? Credo che l'interpetrazione non sia stata nè spontanea, nè naturale, e che avendo bisogno d'imbandire ai suoi lettori una vivandetta di regole metriche, e dare un po' di baia a me, con infantile semplicità finse di non comprendere il mio concetto, che se non aveva espresso il νεωκόρος, pure avea tanta luce da illuminare un cieco. Del resto non fece opera inutile; dappoichè pei giovanetti, che studiano gli elementi della poesia greca, è una paginetta buona, e loro dà la chiave per intendere il motivo, onde l'εω di νεωκόρος va considerato per una sillaba lunga. Ed ora che il ξεῖνεο toglie ogni dubbio è bene stabilire, che senza regalar nulla al *povero epigrammista* sì per la sineresi, e sì per tutto quello, che il mio nobile amico ci venne sminuzzando il νεω di Νεωκόρος fa una sola sillaba lunga.

Nel fine di questo verso trovasi l'ἀθομόλεκτρος. Se la parola si dovesse lasciare come sta potrebbesi interpetrare per *innuptus* e riferirsi al neocoro. Ma quella nei lessici greci non esiste, nè io voglio portare nel vasto campo *della lingua fin qui conosciuta* una parola nuova, nè voglio dare ai lessigrafi il consiglio di prepararle un cantuccio nei dizionarî avvenire, nè andar dietro all' esempio del signor

De Spucches, il quale in una nota raccomanda l'οἶκος, perchè abbia il significato di tempio; giacchè quando nel Leopold trovo notato, che οἶκος può benissimo tradursi colla parola latina *sedes*, credo che sia sufficiente, perchè la *sedes* sta bene ad un nume come ad un potente della terra. Tornando dunque allo ἀθομόλεκτρος dico, che l'ho diviso in ἁ θ' ὁμόλεκτρος *et coniux*. Ma di chi era cotesta moglie? Di primo acchito la mente va al neocoro, ed uom suppone che sia la moglie di lui la sacerdotessa di quel nume, e che la Eraso sia pure figlia del neocoro e della Pizia. Ma questa interpetrazione non sarebbe in armonia colla chiusura dell'epigramma, e coll'uso antico e logico dei voti; giacchè la preghiera non si fa pei sacerdoti, che esercitano le funzioni ieratiche, ma sì per coloro, che dedicano un oggetto qualunque e ne sopportano la spesa. Ciò posto a me pare, che l'ἀ κείνου del seguente verso dia sufficiente lume per riferire a Carneade l'ὁμόλεκτρος, e conchiudere, che poichè la Pizia non poteva esser moglie di Serapide, ed il κείνου deesi portare ad uno dei più lontani, non rimane altro che Barceo. Ed in vero, se l'ἀ κείνου si volesse riferire al neocoro, s'incorrebbe nell'assurdo testè osservato, e se all'Eraso, allora il signor De Spucches metterebbe in campo la σύγχυσις, e di un pelo si farebbe una trave. All'incontro se l'ὁμόλεκτρος si riunisce con Barceo, allora l'immagine esce chiara ed ogni individuo ha una particolare caratteristica. Imperocchè Barceo dedica l'ara, il figlio dell'ospite Eucrito la fa da neocoro, e la moglie di colui esercita le funzioni di sacerdotessa. In ciò spero di esser d'accordo col mio nobile amico, stantechè nella sua terza lettera egli scrisse: *nè corre alcun pericolo di riferirsi ad*

Eucrito, e molto meno a Serapide; ma si veramente riguarda il solo Carneade.

Se in questa cosa non mi sono ingannato, non voglio cadere in errore nel vecchio *ἀυθομολέκται*. E su questo argomento, ella signor Professore Emerito, permetterà, che io risalga all'origine, sì perchè la parola è stata lungamente discussa e sì per toglierci la maschera. Nello articoletto del *Corr. Sicil.* non dissi altro, se non che l'*ἀυθομολέκται* *è una creazione del sig. Principe*. Egli se le ebbe a male, e supponendo, che oltre gli altri motivi, che ora si tralasciano, io avessi detto ciò pel difetto del raddoppiamento, scese alla difesa della sua creazione colle seguenti parole. *Nè faccia specie la mancanza del raddoppiamento, perchè se gli Attici ne furono tenerissimi, lo tennero in nessun conto i poeti*. A questa falsa proposizione io risposi con una incompleta scrivendo: che il raddoppiamento forma a così dire l'essenza del preterito, e gli sta così attaccato alle costole, che non l'abbandona mai non negli infiniti e non nei participi ec. Indi con esempi tolti da Pindaro gli andai dimostrando, che i poeti non solo non *lo tennero in nessun conto*, com'egli asseriva; ma che l'usarono spesso e volentieri. Egli da bravo non si spaventò della teoria generale, e chiudendosi nell'armatura di ferro del suo Zuinger riunì un buon numero di esempi, e profittando di una mia rettorica chiusura, in cui con Demostene gli chiedeva un esempio solo, perchè allora mi sarei sottomesso al parere di lui, credette aver la vittoria in mano. E pure la fece un po' bassa. Ed in vero potrei venirgli provando, che *l'affaruccio della redduplicazione* non fu superato, in primo luogo perchè gli toccò ripiegar le vele modificando la pro-

posizione assoluta, che i *poeti la tennero in nessun conto* con dire, che *spesso i Ioni ed i poeti omettono il raddoppiamento del perfetto*, mentre i grammatici scrivono, che ciò accade *qualche volta*, ed in secondo luogo perchè gli potrei citare più di un grammatico, il quale insegna, che i *poeti ed i Ioni alcune volte lasciano il raddoppiamento del perfetto* δεγμένος per δεδεγμένος. *Ma queste forme sono piuttosto aoristi secondi, nei quali la terminazione va unita immediatamente alla radice.* La quale osservazione, se avesse letto bene il suo Zuinger, forse avrebbe facilmente rinvenuto. Ma io di ciò mi passo agevolmente, perchè non amo ingolfarmi in disquisizioni inutili, e che non producono nessun bene, e conchiudo confessando, che in questa cosa abbiamo tutti e due peccato di poca sincerità. Imperocchè nè io ignorava, che i poeti qualche fiata usarono i preteriti senza raddoppiamento, nè egli credeva, che *lo tennero in nessun conto i poeti*. Laonde rimettendo in piedi la verità, dico, che per regola generale i preteriti hanno il raddoppiamento, e che i poeti ed i Ioni qualche volta ne fanno senza.

Pur nondimeno la mia prima proposizione, che l'ἀνθο, μολέκται era una creazione del sig. principe resta sempre ferma. Dappoichè egli ostinatamente non volle vedere il ῥ, ch'è chiaro, netto, preciso nel fac-simile da lui pubblicato, e quando chiama il suo ῥ lettera corrrosa, non è nel vero. Chi ha occhi ed ha presente la di lui prima lettera illustrativa, non può fare a meno di non darmi ragione. Avendo dunque immaginato una parola, ond' esclude una lettera chiarissima, e le altre corrose, egli riguardo all'epigramma fece una creazione, ed ora che l'ἀθομόλεκρος esce

limpidissimo come una stella dal mare, non gli è più lecito ostinarvisi e perfidiare.

Nel quarto verso evvi il πυθιὰς ἀ κείνου. Su questa parola bisogna dare a lui tutta la loda di avere indovinato bene la lapide. Ma parliamoci chiaro, non ebbe egli in mano altro fac-simile fuori di quello, che pubblicò? Questo dubbio sorge in me considerando la crassa ignoranza di chi cambiò in Σ un E tanto preciso e chiaro, ed altresì riflettendo all'eroica costanza di lui nel sostenere la lettura di tre parole, su cui non cade nessuna difficoltà, e nel non avere indovinato nessuna delle altre a dicifrarsi assai più malagevoli. Ma discacciamo questi temerarî giudizî, e dando *unicuique suum*, lodiamolo per ciò che seppe indovinare.

Per intendere questo verso è sufficiente cosa far menzione di ciò che sopra esposi, pure a maggior chiarezza non è male ripetere, che fecela da Pitonessa la moglie di Barceo Carneade, e che la figlia Eraso ebbe un altro officio. Ed in vero non si può immaginare, che un mortale abbia per se una sacerdotessa, nè che la moglie di Barceo si chiami Pizia, perchè non trovo questo nome usato in altro modo, che come sacerdotessa di Apollo Pizio e dello Egizio Serapide. Se ad altri venisse in mente di riferire l'ἀ κείνου ad Eraso, e colla συγχύσει costruire καὶ ἀ Ἐράσω θυγάτηρ κείνου, allora confesso di non sapere dove dar di capo per collocare l'ἀ θ' ὁμόλεκτρος πυθιὰς, e me ne lavo le mani.

E qui s'ella sig. professore me lo permette, e prima di scendere all'analisi delle altre parole vorrei interrogare il sig. De Spucches su certe idee, che trovo nella terza lettera di lui. Egli si gloria, ch'io abbia tradotto il κραίνουσα col *quae perficit;* ma il participio greco, quando non si volta

nel participio latino ha altre forme di versione? E perchè non guardò il *moriar* latino prima di battezzare il θάνω per un futuro, e così non esser costretto a discendere a sì corte ragioni per coonestare l'abbaglio preso e dibattersi per chiamare *inopportuna* osservazione ciò ch'era un errore? E che cosa significano le seguenti frasi: *vorrei piuttosto, che gli fosse raccomandato di non permettere, che nel citarmi si smozzino le mie parole come a pag. 27 del suo studio critico, ove mi si vuol fare attribuire al difettivo θνήσκω una sola uscita futura, quando invece ne posi ben altre quattro?* Intenderei di certo questa ammonizione, ove si fosse litigato sul numero dei futuri di θνήσκω; ma siccome si cercava se fosse futuro il θάνω, così non credeva, che si recasse danno al pensiero di lui; giacchè nè s'infiacchivano le argomentazioni, nè se ne tradiva il concetto. Mi parve adunque superfluo il ripetere quello ch'era estraneo alla quistione, com'è del pari inutile il risentimento ch'ei manifesta. Vorrei altresì spiegate *secondo tutte le regole della buona logica, e da erudito di buona fede*, dove si parlò dell'ὁ articolo di νεκρὸν ὅρος e quando si fecer *le viste di non capire che l'articolo ὁ fosse qui spiegato come pronome relativo?* Io non me ne rammento, e ne spero da lui un motto, che me lo faccia risovvenire, come io a lui per porre fine alle interrogazioni ricorderò una cosa, che di certo gli cadde di mente. Il sig. De Spucches nella sua prima lettera illustrativa diretta al cav. Vico-Calanna diceva: che *essa (iscrizione) per altro è ben degna dello studio dei nostri eruditi*. Queste parole suonaronmi un invito a studiare l'epigramma, per cui senza pretendere di passare tra gli eruditi, siccome ho letto e

studiato la mia parte, e tra' lavoretti pubblicati, e non pubblicati ho anch'io consumato di brava carta, dettai il primo articoletto, credendo di andargli ai versi, ove avessi secondo il suo desiderio studiato e discusso quel monumento antico. Come dunque nella terza lettera al comune amico il chiarissimo professore Di Giovanni egli viene a dirci, che *sulla convenienza* della discussione paleografica *non ha nulla a rimproverarsi, perchè non da lui provocata*? Mi è parso cadere dalle nuvole; imperocchè se il primo invito non era per celia, doveasi studiar pure l'Epigramma, e studiandosi discutere non in silenzio, ma per le stampe; se poi era per dar polvere agli occhi, allora guà, ho capito male, e dico il *mea culpa*.

Ma lasciando da parte queste ed altre inezie di ugual natura vengo all'ἀνθάνα, che è una delle tre parole apparse ora coll'ἔθετο, e col ξείνεο ed è il solo dubbio, che ha bisogno di essere risoluto; giacchè sparito l'ἀνθάνω spariscono le passate interpretazioni e si lavora sul nuovo. — Avendo dunque rimutato la parola in tutti i versi mi ebbe a presentare cotesti risultati. Può essere un nome proprio ἀνθωνῶ come λητῶ, può dividersi in ἀνθ' ὧν ᾧ, in ἄνθε ὄνω all'eolica, ed in ἀνθᾶν ᾧ che ho prescelto. Fu da me escluso il nome proprio, perchè parvemi che si aumentassero troppo i membri della famiglia; non accolsi la prima divisione, perchè il dire, che la Eraso invece di coloro perfezionava a colui le inclite case di Giove, non mi sembrò concetto degno di poesia; scartai la seconda divisione, perchè nelle contrazioni l'εο si cambia in ου e non in ω, e mi attenni all'ἀνθᾶν ᾧ perchè trovo il κραίνω col genitivo ὃς κραίνει στρατοῦ, e costruito con un dativo di per-

sona ed un accusativo di cosa, e con un genitivo ed un dativo e con lo ascusativo retto dal κατὰ. Laonde qui si avrebbe il κραίνω con il genitivo in senso di reggere e governare, e col dativo di persona riferentesi a Carneade, che avea commesso ad Eraso il governo dei fiori per l'inclite sedi di Giove Serapide ad imitazione del δώδεκα γὰρ κατὰ δήμους... κραίνουσι di Omero.

Queste cose avea bisogno di manifestare e sottoporre a lei, egregio sig. Professore, adesso che il fac-simile da me pubblicato dà modo a conoscere e giudicare con coscienza e con verità un monumento per la sua novità di non poco valore. Imperocchè per mezzo dell'Epigramma Taorminese apresi agli storici dell'isola una porta nè incerta, nè dubbia, onde entrare nel vasto campo delle probabilità, e stabilire con sicurezza che tra i numi adorati in Sicilia non mancò il Serapide Giove degli Egiziani. Ed avvegnachè questo fatto non vada collocato tra i veri, che producono una innovazione nella umana progenie, pure ogni verità o fisica o storica o morale è sempre un nuovo patrimonio di quella scienza, cui la mente umana sempre agogna.

Perdoni la libertà, che mi son presa, e colla più distinta stima me le professo

Da Palermo a 3 novembre 1862.